

"BESTIALE!" Fino all'8 gennaio al Museo Nazionale del cinema di Torino Animali alla riscossa: unici, eccentrici, divi

Nella cornice della Mole Antonelliana, una mostra ripercorre la presenza di cani, gatti e altre creature nei film.

di DANIELA PERSICO

Cosa sarebbe la storia del cinema senza animali? Si potrebbe pensare che nella settima arte, così antropocentrica da assumere lo sguardo umano come unico referente, la presenza animale sia soltanto qualcosa di tangenziale, legata a fenomeni che toccano perlopiù il cinema d'animazione e le commedie per bambini, ma la mostra *Bestiale! Animal Film Stars* al Museo Nazionale del cinema di Torino (allestita da giugno e in chiusura l'8 gennaio, curata da Davide Ferrario e Donata Pesenti Campagnoni) ci porta in una dimensione differente, dimostrando come cani, gatti, asini, squali e scimpanzé abbiano contribuito a rendere indimenticabile la settima arte.

Si potrebbe partire dalla riflessione di un talentuoso regista contemporaneo italiano, Michelangelo Frammartino, che in *Le quattro volte* ha costruito un ciclo della vita in cui l'uomo è solo un tassello, all'interno di una tetralogia di regni, l'animale, il vegetale e il minerario. «Da sempre il cinema guarda il mondo attraverso gli occhi dell'uomo, ma come sarebbe il

mondo ripreso dallo sguardo di un animale?». Una domanda che ha segnato anche la riflessione di uno dei più grandi registi viventi, Terrence Malick, che in *The Tree of Life* avvicina (ma non riduce) lo sguardo pietoso di un dinosauro a quello dell'uomo.

Proprio con questi interrogativi in mente, ci immergiamo nel suggestivo percorso allestito lungo la spirale verticale che attraversa l'imponente Mole Antonelliana. Un viaggio che parte dalle origini del cinema (a cui è dedicata gran parte della collezione permanente del Museo, una delle più ricche esposizioni delle invenzioni ottiche ottocentesche) per arrivare fino all'immaterialità dei nostri giorni, in cui raramente gli animali usati sullo schermo sono reali.



Qui sopra, "Torna a casa, Lassie!" (1943), con Liz Taylor. Sotto: la tigre protagonista di "Vita di Pi" (2012). A sinistra: in alto, una scena di "Babe, maialino coraggioso" (1995); in basso, "Una strega in Paradiso" (1958) con Kim Novak.

Il percorso è costellato dal "migliore amico dell'uomo", il cane, che al cinema la fa da padrone. Fin dai tempi del muto, i cani furono fedeli compagni nelle commedie, per poi diventare veri e propri protagonisti di

film, sbarazzandosi quasi della presenza umana. Ne è il caso più celebre Lassie, ma anche Rin Tin Tin, che fu preso a modello per uno dei momenti più gustosi del classico Disney *La carica dei cento e uno*. Nel film d'animazione i cuccioli della coppia si divertono guardando alla TV il loro beniamino, rimuovendo

totalmente la presenza umana sullo schermo. Eccolo lo sguardo animale, che solo di recente ha preso vita in film in cui sono gli animali a condurre una vita segreta di nascondo dall'uomo.

In questa linea, pietra miliare resta *Babe, maialino coraggioso*, primo film a usare in maniera innovativa la *computer graphics*, che ha dato vita negli ultimi anni a orsetti come Paddington o alla tigre di *Vita di Pi*. Se lungo le pareti dell'esposizione è possibile rintracciare diverse chiavi di lettura attorno alla presenza degli animali nel cinema (un ampio spazio è dedicato anche a tutte le mostruose deformazioni che hanno alimentato l'immaginario del cinema di serie B), nella sala centrale si possono vedere due filmati — firmati dal regista Davide Ferrario — riguardanti l'evoluzione degli animali sul set: dall'ammaestramento fino alla ricostruzione meccanica e poi virtuale.

Una particolare attenzione è rivolta alla presenza felina, a cui è stata dedicata una rassegna all'interno del Torino Film Festival, dal titolo sornione *Non dire gatto...*, cinque film scelti da Emanuela Martini (direttrice del Festival e amante dei fe-

lini) che rappresentano la centralità dell'animale nella storia del cinema, a iniziare dal favoloso *Alice nel paese della meraviglie* della Disney, proseguendo con il cinema di genere, con *Gatto nero* di Lucio Fulci e la commedia di *Il gatto milionario* di Arthur Lubin, concludendo con un classico come *Una strega in paradiso* di Richard Quine, con una smagliante Kim Novak che insieme al suo gatto siamese è diventata l'immagine della locandina dell'ultima edizione del festival. Un piccolo omaggio per incrinare il pregiudizio secondo il quale i felini siano poco addomesticabili sul set, come si vede in una nota scena di *Effetto notte* di François Truffaut.

E se il tour prende il via dalle fauci spiegate del temibile squalo di Steven Spielberg, un'attenzione particolare è rivolta al cinema d'autore e a una perla rara come *Au hasard Balthazar* di Robert Bresson, via crucis di un asino che passa di padrone in padrone: senza bisogno di effetti speciali, lo sguardo dell'animale si staglia nel cuore dello spettatore, imponendo un nuovo modo di osservare e diffondere la gentilezza.

Il cinema nasce come spettacolo da ba-

IN SALA Successo ticinese I Frontaliers tra i venti del successo

di MARCO ZUCCHI

Il dato più recente dice che nella Svizzera italiana il nuovo film dei Frontaliers è già stato visto da 17.102 spettatori. Un vero e proprio esercito di appassionati, alla guida del quale Bernasconi e Bussenghi avrebbero tranquillamente potuto combattere la Battaglia di Marignano. Un successo atteso, visto l'alto indice di gradimento dei due personaggi comici, ma che sta probabilmente andando oltre ogni previsione, tanto da muovere a qualche considerazione sul rapporto — annunciato da tempo in crisi nera — tra gli spettatori ticinesi e le sale cinematografiche. Certo, il Natale è un periodo speciale e l'idea estemporanea di una scampagnata al cinema con la famiglia, adeguatamente satolla, fa parte della tradizione. Ma siamo in un'epoca in cui il consumo di audiovisivi è sempre più frammentato, individualizzato, tagliato in maniera sartoriale sui desideri (di solito sedentarissimi e *free-oriented*) del consumatore giovane: 20.000 spettatori, che solo pochi anni fa al botteghino ticinese erano sinonimo di campione d'incassi, al tempo dello streaming compulsivo e di Netflix sono diventati un miraggio persino per *Star Wars*, che infatti nemmeno arriva a 10.000. Cosa rappresenta allora in un contesto di questo tipo l'allegria truppa lanzicheneca di adepti di *Frontaliers Disaster*? Quattro risposte:

La prima, la più semplice e doverosa da rimarcare, a giusto riconoscimento del lavoro di Meroni & co, è che il passaparola sta funzionando benissimo per il fatto che il risultato, pur con mezzi limitati, è più che adeguato. Fa ridere. La seconda, visto che il *Disaster* fa seguito ad analogo successo dei 50 minuti di sketch nel 2011 (più di 16.000 spettatori in sala) e al comunque dignitosissimo esito di un secondo tentativo nel 2014 (dedicato alla lingua italiana: 6.500 spettatori in sala), è che in un contesto locale hanno buon riscontro — quando sono sentite dallo spettatore come "sue" — le storie che toccano il vissuto ed escono dalle logiche standardizzate. La terza considerazione, di tipo ben più commerciale che artistico, è che prodotti minuscoli come i *Frontaliers* riescono ad avere successo in sala perché paradossalmente, proprio per via della loro natura artigianale, sono davvero visibili solo lì, quindi l'avidità e (diciamocelo pure, tanto la maggior parte di noi fa parte della categoria) disonesto spettatore, che considera furto se qualcuno ruba il latte nella sua bottega, ma disobbedienza civile se lui ruba *Cattivissimo Me 3* su Internet, in questo caso è paradossalmente "costretto" ad andare al cinema. Infine, i ventimila spettatori dei *Frontaliers*, non ancora raggiunti ma sinceramente augurabili, significano provare a scalfire il pensiero unico dell'immaginario filmico-telesivo globale con qualcosa di piccolo, umile e "nostro". La realtà resta che in Svizzera l'ottavo (e ottimo) *Star Wars* veleggia — pur nella crisi conclamata dei multiplex — verso un assai dignitoso mezzo milione di spettatori. E vince sempre lui, anche se vi sembra di no.



grandescherma

SEGUIRE TALENTO E VOCAZIONE IN MEMORIA DELLA PROPRIA FAMIGLIA

Coco

★★★★
di Lee Unkrich, Adrian Molina. Film d'animazione. USA 2017.

Si potrebbe rileggere la produzione della Pixar come un monito all'importanza della memoria, rivolto alla generazione dei Millenials sempre più attaccati all'attimo presente. "Coco" reinterpreta la festa popolare messicana, la lunga notte dei morti, come l'occasione per far precipitare nell'aldilà il piccolo Miguel, alla ricerca del suo antenato cantante che gli permetterà di rompere il divieto alla musica che vige nella sua famiglia. Ma la lezione sarà legata all'importanza del ricordo e all'unità della famiglia, come primo valore da tenere in mente. In un tripudio di colori fluorescenti rubati alla tavolozza di Frida Kahlo, i disegnatori si sbizzarriscono

rielaborando strani animali e giocando con gli scheletri. L'atmosfera evita il macabro, rendendo il film adatto anche ai più piccoli, ma negando una componente importante al viaggio iniziatico di Miguel. Paradossalmente, il personaggio più intenso sta nell'aldilà: è la bisnonna Coco, smemorata e quasi muta, eppure sempre presente, come un nume familiare attorno al quale riunirsi e ricordare. In una fiaba che del Messico non prende solo il folklore, ma anche un sano attaccamento a una lunga genealogia familiare che in tempi di mononuclei familiari sta sparando.

Ferdinand

★★★
Di Carlos Saldanha, Cathy Malkasian, Jeff McGrath. USA 2017.

Forse alcuni si ricordano di un vec-

chio cortometraggio della Disney, in cui un toro amava i fiori e rifiutava di combattere. Proprio questo imponente animale torna alla carica, grazie ai creatori di "L'era glaciale" e "Rio", che scelgono di riprendere in mano un libro per bambini "La storia del toro Ferdinando" di Munro Leaf del 1936. I tempi sono maturi per raccontare questa vicenda senza scandalizzare: al tempo fu un inno pacifista, messo al bando nei Paesi che stavano per entrare in guerra, oggi è una favola contro il maltrattamento degli animali, portati al macello o in arena, dove comunque faranno una brutta fine. Ma anche un modo per rileggere la mascolinità in maniera diversa, meno legata al mito del più forte, del più grosso e del più cattivo. Ferdinand ha un cuore gentile e sa usare a proprio vantaggio le situazioni che



gli vengono offerte, anche grazie alla solidarietà creata con gli altri animali dell'allevamento, veri elementi comici della storia. Efficace nei momenti corali, il film a volte si dilunga negli snodi narrativi, segno però di un'attenzione alle trasformazioni psicologiche che avvengono nel toro e nella sua scelta di affermarsi in maniera autonoma dalla sua razza.

The Greatest Showman

★★★
di Michael Gracey. Con Hugh Jackman, Zac Efron. USA 2017.

Il cinema nasce come spettacolo da ba-

di DANIELA PERSICO

legenda

★ è meglio lasciar perdere
★★ si può vedere
★★★ ci siamo
★★★★ da non perdere
★★★★★ capolavoro



A fianco, un'immagine di "Coco": il piccolo protagonista con la bisnonna, simbolo della memoria e dell'unità familiare.

raccone, attrazione per un pubblico in vena di magie e stranezze. L'esordiente Michael Gracey lo riporta alle sue origini con uno sfolgorante biopic musicale ispirato alla vita dell'imprenditore che inventò il circo, intuendone le potenzialità, legate alla fascinazione per l'esotico e alla dimensione spettacolare. La vicenda di Barnum è romanizzata, sia sul versante sentimentale sia nel puntare tutto sulla rivalta verso il suocero, un bramino che continuò a considerarlo inferiore, mentre si sorvola sull'ambiguità di un personaggio che fa fortuna sulle spalle di un gruppo di reietti della società. Ma Jackman, al secondo ruolo canoro dopo "Les Misérables", se la cava bene, e i numeri musicali sono trascinati, anche se le melodie pop indirizzano il film verso un pubblico adolescenziale. Non sarà il nuovo "Moulin Rouge" ma ci va vicino.